

Omelia della domenica XXXIII anno B
nella messa di inizio
dell'Assemblea generale della CERNA
(Mazara del Vallo - Cattedrale, 18 11 2012)

Il Signore Gesù ci ha appena parlato, dicendoci parole di speranza, pur con un linguaggio apocalittico, significativo dei tempi ultimi sui quali egli ha voluto togliere un po' il velo di mistero che li avvolge. Sottolineo alcune di queste parole, che illuminano l'evento che oggi prende inizio in questa cattedrale, luogo simbolico della nostra Chiesa locale, dedicata al SS. Salvatore, la cui icone trasfigurata splende su questa porzione di popolo di Dio: l'assemblea generale dei Vescovi della conferenza Episcopale regionale del Nord Africa.

1. Il Maestro ci parla del seguito di una grande tribolazione, nel quale apparirà il Figlio dell'uomo "con grande potenza e gloria" per raccogliere "i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo". Non posso nascondere un certo stupore nel considerare l'anelito universalistico di questa parola, sicuramente più familiare all'evangelista Luca, che ci lascia intravedere i confini spaziosi del regno di Dio, liberi dalle strettoie particolaristiche nelle quali spesso tentiamo – vanamente – di rinchiuderli. Gli eletti, per i quali Gesù il Signore ha dato la sua vita, sono sparsi ai quattro angoli della terra e il loro numero è incalcolabile, come rivela il libro dell'Apocalisse (7,9).

Se consideriamo in questo quadro così aperto e spazioso il nostro piccolo mare Mediterraneo, è grande la nostra gioia nel riconoscerlo mare di Dio, perché culla delle tre religioni monoteiste che sulle sue sponde vivono attraverso l'esperienza assai diversa dei credenti, che pure non possono fare della diversa fede un'arma per combattersi. Riconosciamo assai agevolmente le complesse e intricate difficoltà dell'incontro, ma non possiamo non riaffermare la necessità del dialogo, impegnativo e impervio, per cercare faticosamente di costruire ponti e non di alzare muraglie. Nella recente esortazione post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, Benedetto XVI ha dato una indicazione chiarissima e lungimirante: "Ebrei, cristiani e musulmani credono in un Dio Uno, creatore di tutti gli uomini [...] Possano gli ebrei, i cristiani e i musulmani scorgere nell'altro credente un fratello da rispettare e da amare per dare in primo luogo sulle loro terre la bella testimonianza della serenità e della convivialità tra figli di Abramo [...] per contribuire notevolmente alla pace della regione e alla convivenza rispettosa dei suoi abitanti" (n. 19). "I cristiani del Medio Oriente vivono da secoli il dialogo islamo-cristiano. Per loro, questo è il dialogo della e nella vita quotidiana. [...] Più recentemente vivono anche il dialogo ebraico-cristiano. [...] Il felice connubio del dialogo della vita quotidiana con quello degli intellettuali o dei teologi contribuirà certamente a poco a poco, con l'aiuto di Dio, a migliorare la convivialità ebraico-cristiana, ebraico-islamica, e islamo-cristiana" (n. 28). La forza propulsiva di un dialogo così inteso è stata chiaramente riaffermata recentemente nel Messaggio del Sinodo al popolo di Dio che ha sottolineato: "Il dialogo tra i credenti delle varie religioni vuole essere un contributo alla pace, rifiuta ogni fondamentalismo e

denuncia ogni violenza che si abbatte sui credenti, grave violazione dei diritti umani” (n. 10).

2. Si tratta, indubbiamente, di un obiettivo entusiasmante da raggiungere, ma la realtà attuale è ancora piuttosto incerta quanto agli esiti. Non mi sembrerebbe fuori luogo, perciò, accostarla alla similitudine del Vangelo. È l’inizio di una parabola come quella del fico: si può constatare che il ramo dell’albero è tenero e comincia a germogliare; non è difficile presagire la vicinanza dell’estate; ma il tempo non è ancora maturo. I segnali di disgelo, sebbene intrecciati delle volte a passi indietro, rappresentano un’apertura di credito bilaterale che non può deludere; si tratta di curare e far crescere queste primizie perché giungano a buon fine, quando sarà il tempo; il tempo scritto da Dio, beninteso, non quello impaziente e accelerato di noi uomini.

Il tempo, appunto, il cui trascorrere inesorabile indipendentemente dalla nostra volontà ci viene richiamato ancora dalle parole di Gesù come il giorno e l’ora che nessuno conosce, se non il Padre. E l’imminente conclusione dell’anno liturgico ci invita a riscoprire il tempo come dono di Dio e come preludio dell’eterna beatitudine del Regno, profezia dei cieli nuovi e della terra nuova.

3. E in questo contesto la Chiesa è chiamata a proporsi come testimone di speranza, confrontandosi con le sfide del nostro tempo, quelle - in particolare - che interpellano i popoli rivieraschi del Mediterraneo. L’atteggiamento che ad essa è richiesto è delineato bene ancora nel Messaggio del Sinodo: “Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché solo il suo Spirito è l’acqua che dà la vita vera ed eterna” (n. 1).

Tra esse alcune sono veramente decisive per il futuro non solo di questo ambito territoriale, ma anche per buona parte del vecchio continente, soprattutto per quanto attiene alla questione delle migrazioni, delle vecchie e nuove povertà e dei giovani. Occorre superare la logica dell’emergenza, soprattutto per quanto attiene alle migrazioni, e assumere delle strategie progettuali, in considerazione del fatto che esse impongono di “gestire l’arrivo massiccio e la presenza nei paesi ad economia forte della regione di lavoratori di ogni sorta provenienti dall’Africa, dall’Estremo Oriente e dal sub-continente indiano. Queste popolazioni costituite da uomini e donne spesso soli o da intere famiglie, affrontano una doppia precarietà. Sono stranieri nel paese dove lavorano, e sperimentano troppo spesso delle situazioni di discriminazione e d’ingiustizia. Lo straniero è oggetto dell’attenzione di Dio e merita dunque rispetto. La sua accoglienza sarà messa in conto nel Giudizio finale (cfr *Mt 25,35.43*)” [*Ecclesia in Medio Oriente*, n. 33].

Le povertà, antiche e nuove, acuite dalla interminabile crisi globale, impongono alle comunità ecclesiali un profondo ripensamento della loro identità e del loro stile di vita. Non è pensabile una anacronistica sordità al grido dei poveri, resa manifesta dalla smania del superfluo, da un uso smodato del danaro, da una attenzione maggiore agli aspetti culturali, anziché all’alleviamento della fame, al soccorso delle nudità, alla offerta di un lavoro dignitoso e remunerato secondo giustizia. Ricorda ancora il Messaggio del Sinodo al popolo di Dio: “«Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (*Mt 25*,

40). Ai poveri va riconosciuto un posto privilegiato nelle nostre comunità, un posto che non esclude nessuno, ma vuole essere un riflesso di come Gesù si è legato a loro. La presenza del povero nelle nostre comunità è misteriosamente potente: cambia le persone più di un discorso, insegna fedeltà, fa capire la fragilità della vita, domanda preghiera; insomma, porta a Cristo” (n. 12). E, proprio commentando il cap. 25 del Vangelo di Matteo, San Giovanni Crisostomo ammonisce: “Vuoi onorare il Corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri mentre soffre il freddo e la nudità... Il Corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura” (*Omelia 50, 3-4*).

L’attenzione al mondo giovanile, infine, è davvero una priorità urgente e drammatica insieme. I giovani, infatti, manifestano, pur con i loro costitutivi ondeggiamenti e turbamenti, “aspirazioni profonde di autenticità, di verità, di libertà, di generosità, - si legge nel Messaggio del Sinodo - per le quali siamo convinti che Cristo sia la risposta che appaga. Vogliamo sostenerli nella loro ricerca e incoraggiamo le nostre comunità a entrare senza riserve in una prospettiva di ascolto, di dialogo e di proposta coraggiosa verso la difficile condizione dei giovani. Per riscattare, e non mortificare, la potenza dei loro entusiasmi” (n. 9).

4. Le Chiese dei Paesi del Maghreb queste sfide le conoscono e non si tirano indietro nell’indagare risposte adeguate alle attese. All’inizio della loro sessione annuale, in questa celebrazione eucaristica, vogliamo associarci alla preghiera dei loro pastori affinché lo Spirito del Signore Gesù morto e risorto illumini le loro menti e i loro cuori, unifichi i loro pensieri, sostenga le loro volontà. Possano essi elaborare linee pastorali adeguate alle istanze delle loro comunità, che consentano a queste ultime di testimoniare in opere e parole la bellezza del messaggio evangelico, evitando la denuncia contenuta nell’omelia di un autore anonimo del sec. II: “la gente, sentendo dalla nostra bocca le parole di Dio, ne resta stupita, perché quelle parole sono buone, sono stupende. Ma poi, notando che le nostre azioni non corrispondono alle parole che diciamo, ecco che prorompono in bestemmie, affermando che tutto ciò non è che una favola e una serie di inganni” (*Ufficio delle letture, giovedì della XXXII settimana*). Al positivo, invece, i fedeli cristiani possano risplendere “come lo splendore del firmamento; [...] come le stelle per sempre” (*Dn 12,3*) in modo che “possa la Chiesa cattolica in Africa essere sempre uno dei polmoni spirituali dell’umanità, e diventare ogni giorno di più una benedizione per il nobile Continente africano e per il mondo intero” (*Ecclesia in Africa, n. 177*).